

Il Rinascimento del gioco

Tra pallacorda e sferisterio, nel Rinascimento si apre per il mondo dell'infanzia che gioca un periodo di novità e scoperte

Si chiamava "Casa giocosa" (*ca' zoiosa*) la scuola-convitto che Vittorino da Feltre aprì a Mantova, su mandato dei Gonzaga, nel 1423 e diresse fino alla sua morte, avvenuta nel 1446. Per la prima volta un'istituzione educativa definiva il suo stile facendo esplicito riferimento nel proprio nome a due termini che non includevano la parola "scuola". L'edificio era situato in un ambiente ricco di elementi naturali (il lago, i boschi), inizialmente era la scuola privata dei Gonzaga, ma ben presto, in seguito alla fama che si diffuse anche fuori dall'Italia, accolse ragazzi soprattutto provenienti da famiglie signorili che vedevano in quella scuola il luogo per la miglior educazione dei figli destinati a "carriere" importanti.

L'idea di chiamare "giocosa" un'istituzione educativa all'inizio del Quattrocento poteva apparire come una provocazione pedagogica: la parola "gioco" era comunemente associata ad aspetti estranei se non fuorvianti rispetto a una concezione educativa che assumeva il sacrificio di sé nelle sue molteplici espressioni, in particolare quelle che riguardavano il corpo, come via obbligata alla formazione umana vista come "elevazione" della dimensione spirituale su quella materiale. Appena tollerato nelle sue manifestazioni puerili, il gioco non godeva di alcuna significativa considerazione sul piano educativo.

Sul piano strettamente pedagogico i segnali del cambiamento che l'umanesimo ha portato e che riguardano il gioco, segnali destinati a importanti sviluppi futuri, hanno soprattutto tre riferimenti: Pier Paolo Vergerio (1370-1444) e il suo testo *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis*, pubblicato all'inizio del Quattrocento; *I Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti (1404-1472), redatti intorno al 1430, che si aprono con il primo libro: *De officio senum erga iuvenes et minorum erga maiores et de educandis liberis*; infine, sul versante pratico, l'esperienza della "Casa Giocosa" di Vittorino da Feltre. Questi tre riferimenti delineano i tratti essenziali del rinnovamento pedagogico sul piano teorico e pratico che l'Umanesimo in Italia ha lasciato in eredità a futuri importanti sviluppi. Queste sono alcune necessarie premesse di ordine storico-pedagogico che ci consentono di comprendere e apprezzare la

bella mostra allestita dal 27 ottobre 2016 al 5 febbraio 2017 nel Palazzo ducale di Urbino e intitolata *Giochiamo! Giochi e giocattoli dal Rinascimento al Barocco*, in collaborazione con il Kunsthistorisches Museum di Vienna (molti dei materiali presenti vengono da istituzioni austriache). Il catalogo, edito da Skira e curato da Valentina Catalucci, è di straordinaria bellezza sul piano illustrativo, della qualità grafica e tipografica, e contiene approfondimenti tematici rigorosi sul piano della ricerca e di grande interesse per chi studia il fenomeno gioco. Direi che il catalogo è più importante della mostra che lo ha generato: chi sfoglia le sue pagine e si sofferma sulle immagini e sui testi, senza aver visto la mostra, si fa l'idea di

una mostra molto più grande e ricca di quanto effettivamente sia stata. D'altronde, i giocattoli e i materiali ludici in genere, per loro natura, non sono fatti per essere conservati nel tempo ma per consumarsi nell'usura del gioco. Laddove giocattoli antichi sono arrivati fino ai nostri giorni è perché sono stati oggetto di cura particolare da parte degli adulti, o sono stati abbandonati in qualche luogo e lì sono rimasti a tempo indeterminato, nascosti, insomma: per qualche ragione sono sfuggiti a quel destino che li porta a morire di gioco.

La mostra dà conto di giochi e giocattoli appartenuti a bambini e adulti di classi aristocratiche, dove una certa "cultura ludica" cominciava a caratterizzarsi come tratto distintivo della persona ben educata. Non a caso questa mostra ha trovato spazio a Urbino: Federico di Montefeltro, duca di Urbino, scrive Giorgio Nonni in un saggio del catalogo "oltre a quella sontuosa *Libreria* che era formata dai manoscritti più preziosi allora esistenti ... aveva allestito a palazzo un luogo deputato al nobile gioco di palla, secondo gli insegnamenti che da giovane gli aveva impartito il suo maestro Vittorino da Feltre" (p. 38). Sì, perché il futuro duca di Urbino era stato educato in quella "Casa giocosa" di cui si è detto. È nella stessa corte del Montefeltro che Baldassarre Castiglione, all'inizio del Cinquecento, scrive *Il libro del Cortegiano*, dove il "giuoco di palla" viene descritto come una delle attività che più si addicono alla formazione dell'uomo e all'esercizio delle sue abilità.



Nell'identità dell'uomo nuovo che si andava costruendo fra Umanesimo e Rinascimento nelle corti italiane fra Mantova, Ferrara, Urbino, Firenze trovavano tempo e spazio anche due grandi famiglie di giochi: i giochi da tavolo come scacchi, dama, filetto, tric trac (oggi backgammon), il gioco dell'oca, le carte; i giochi di movimento come erano quelli basati sulla palla, sulla caccia, sui tornei. Tutti giochi dove l'uomo mette in evidenza le sue abilità. Non altrettanto nelle forme del gioco d'azzardo, descritto da Manfred Zollinger nel titolo del suo interessante saggio "infame e remunerativo": dadi, lotterie, scommesse, giochi di carte definivano una vasta gamma di

Come scrive Antonio Nonni: "È il trattato di Girolamo Mercuriale *De Arte Gymnastica* (1573), a continuare idealmente il discorso dello Scaino con un elogio della sferistica ... che cerca di coniugare la ginnastica medica antica con l'esercizio fisico praticato nel Rinascimento" (p. 56). Una delle grandi opere, quella di Mercuriale, che hanno segnato l'inizio della scienza moderna per ciò che riguarda la cura e la cultura del corpo e del movimento. Abbiamo perso un po' di vista l'infanzia, emblematicamente rappresentata dall'immagine di copertina del catalogo e che fa da manifesto alla mostra: il ritratto del bambino Federico Ubaldo della Rovere, di Ales-



Giochi di bambini di Pieter Bruegel il Vecchio

giochi diffusi in tutta Europa, forse i giochi più praticati, che per essere viziati dal denaro vinto e perso e dalla sorte a cui l'uomo cede ogni sua facoltà, rappresentavano il gioco in negativo.

Si deve ad Antonio Scaino, a metà del Cinquecento, la pubblicazione del primo *Trattato del giuoco della palla*, dove fra i vari giochi, quello della pallacorda sarebbe diventato nel tempo, attraverso un processo di "evoluzione della specie" ludica, il tennis come gioco individuale e il volley come gioco di squadra. Nasceva lo "sferisterio", luogo dedicato ai giochi di palla, e la "sferistica" come teorizzazione di quegli stessi giochi di cui si vedevano i benefici per la salute e per la formazione.

sandro Vitali (1606). Vestito come si conviene a un infante che porta quel nome, tiene nella mano sinistra una pallina e nella destra una racchetta. Quel gioco, che evoca gesti misurati ed eleganti, perfetto nel rappresentare una certa pedagogia ludica, ci è dato in un'immagine che nella sua algida staticità, contraddice la natura stessa del gioco: il suo essere prima di tutto movimento. Ben diversa è l'immagine della folla di bambini anonimi rappresentata nel celebre quadro di Pieter Bruegel il Vecchio, che nella mostra campeggia come scenografia e chiude il catalogo. Qui, in un grande spazio all'aperto, si svolgono oltre ottanta giochi delle più diverse specie in un caotico tripudio ludico dell'infanzia. L'anno è il 1560, in quello stesso periodo sono due i mondi dell'infanzia in gioco, fra loro incomunicabili; un altro "Rinascimento".